

JOYCE
PROSE
PAUL
SANDS

J J



“One of his students, Giuseppe Venezian, claims that the Irishman began one of his courses by saying: ‘Per prima cosa vi insegno le parolacce perché se no non le imparerete mai’.” (Vittorio Foa, “Il cavallo e la torre: riflessioni su una vita”, Torino, Einaudi, 1991, p. 28)

Questa raccolta di epiteti triestini parte da James Joyce e non vuole essere un dizionario di espressioni dialettali: è la storia di come nasce un’idea, di cosa diventa e cosa c’è in essa per ognuno di noi. È la mia storia di grafico che, chiamato a creare la comunicazione del Bloomsday del 2018, la festa internazionale in onore di James Joyce, celebrata ogni anno il 16 giugno, sente la chiusura di un cerchio aperto trent’anni prima.

Il 17 gennaio 1987, la mia famiglia acquista la casa che fu abitata da Joyce, senza conoscerne la storia. Dieci giorni dopo mi trasferisco a Milano per spendervi la maggior parte della mia vita. Ritorno nel 2017 a Trieste, desideroso di ritrovare orizzonti familiari e mi ritrovo pervaso da un senso di esilio. Mi consolo, e penso che, in fondo, in tanti si sono dolcemente arenati qui. Massimiliano I, Joyce, Burton (che dopo aver scoperto l’Alto Nilo traduce qui *Le Mille e Una Notte*), il barone Revoltella che sceglie Trieste e guarda verso Suez: personaggi che hanno fatto del loro esilio una nuova nascita.

Joyce finisce per amare Trieste, qui arriva insegnante d’inglese e rinasce scrittore, sempre qui le sue idee iniziano a prendere forma e ordine, facendo compiere una rivoluzione alle parole di ogni lingua che ha parlato e scritto. Ridendo, nel farlo, come un giocoliere che ha trovato un nuovo trucco, con la naturalezza di una cantante che sperimenta una nuova coloritura. Alcune di queste parole le si trovano nelle sue lettere, altre le si trovano cambiate, arricchite di nuovi significati e pronunce inglesizzate, che forse solo i bilingue possono apprezzare. Molte parole triestine hanno radici nelle lingue delle molte culture che hanno vissuto a Trieste, che spesso incrociandosi producono suoni comici, che Joyce riporta. Pisdrùl, bubez e, ovviamente, mona. Parole che definiscono persone, racchiudono racconti, un po’ come i logotipi che creo, che rappresentano persone, imprese, idee, oggetti e azioni.

Parolacce con due z, così senza ragione, perché un triestino non ammette regole serie.

Nascono per essere esposte all’Antico Caffè San Marco, il caffè dove Joyce era di casa.



Arraky Bell, Ara che bel, guarda che bello... Look! how beautiful...



“One of his students, Giuseppe Venezian, claims that the Irishman began one of his courses by saying: The first thing I’m going to do is teach you the swear words, otherwise you will never learn them.” (Vittorio Foa, “Il cavallo e la torre: riflessioni su una vita”, Torino, Einaudi, 1991, p. 28)

This collection of Triestine epithets by James Joyce is not intended to be a dictionary of local expressions: it is the story of how an idea is born, of what it becomes and what there is in it for each of us. It is my story as a graphic designer called upon to do the Bloomsday communication of 2018, the international festival celebrating James Joyce, held on 16th June, every year, closing the circle that had began 30 years earlier. On 17th January, 1987, my family bought the house that had been lived in by Joyce, without knowing its history. Ten days later I moved to Milan to spend my next thirty years. Returning to Trieste in 2017, eager to rediscover family roots, I felt like an exile. In the end, there are many have been softly stranded in Trieste. Maximilian I of Mexico, James Joyce and Richard Francis Burton, who after discovering the Upper Nile settled here, and translated the ‘*Thousand and One Nights*’, Baron Revoltella, who chose Trieste but looked towards Suez. They all turned their exile into a rebirth here. Joyce ended up loving Trieste, coming as an English teacher and then became a writer, he found his ideas began to take shape and order here. He revolutionized the words of every language he spoke and wrote, laughing like a juggler who has found a new trick, like a singer who has experienced a new shade of colour. Some of these words are found in his letters, others have been changed, enriched with new meanings and taking on an English pronunciation, which perhaps only bilinguals can appreciate. Many words from Trieste have comical sounds and their roots stem from the languages of the many cultures that have lived here, and Joyce loves using them: “Pisdrùl.” “Bubez”. I am the type of graphic designer who invents logotypes, words that contain stories, signs that represent people, companies, ideas, objects and actions, created to provoke feelings. Parolacce (Swear words) written with two z’s, which is wrong, because a Triestine doesn’t take rules seriously. Words which have been born to be displayed at the Antico Caffè San Marco, the café where Joyce felt most at home.







Joyce era alto e sottile: un angusigolo.
L'angusigolo è un personaggio minuto
ma è anche il nome triestino
di un pesce, l'aguglia, in italiano.
Il suono della parola sembra descrivere una
stradina stretta come un pertugio, dietro
ad un angolo.
Quando ero un angusigolo pure io,
non sapevo che cosa sarei diventato
ma ero attratto dal disegno e disegnavo
queste lunghe linee parallele che
si curvavano come capelli al vento.
Forse mi ispiravo ai fumetti, forse
ad un quadro di Lichtenstein in cui c'era
una donna al telefono, con i capelli biondi
al vento, giustificando un uomo che non
le avrebbe risposto.

Joyce was tall and lanky: a sea needle.
The sea needle is a lanky person
but in Triestino it is also a name of a fish.
The sound of the word seems to describe
a narrow street like a twitten, just around
the corner.
When I too was a sea needle,
I didn't know how I would turn out but
I was fascinated by drawing and drew
these long, parallel lines which became
curved lines like hair in the wind.
Perhaps I was inspired by the comics,
perhaps by a painting by Lichtenstein
in which there was a woman on
the telephone, with her blond hair blowing
in the wind, coping with the fact the man
was not going to answer.



Anguisigalos



L'armeròn, un armadio d'uomo,
un ciclope spaventoso che però
si rivela non proprio tutto d'un pezzo
e dal buon cuore, fatto di tenero
legno antico.


Capace di contenere tutti i segreti
che gli confidi, è troppo indaffarato
da cose materiali per raccontarle in giro.

L'unico su cui potresti contare,
se avessi il coraggio di chiedergli
una mano.

Litterally a big wardrobe,
the armeròn is a man built like a tank,
a frightening cyclops of a man,
who turns out not to be his own man,
but good-hearted, made of soft,
ancient oak.

Able to keep all the secrets
he had heard, being so busy
as to not have the time to gossip.

The only one you could count on,
if you had the courage to ask.





Non credere ad una sola parola
del Balonèr.
Un bugiardo, un pallone gonfiato, un
personaggio frivolo, un cartone animato.




I suoi discorsi veloci, pieni di parentesi mal
chiuse, sono costruiti per fregarti.

Alla sua botta alla quale trova da solo una
risposta, per giustificare, soprattutto a se
stesso, il castello di carte che ha costruito.

A blow-hard.
Don't believe a word that the Balonér says.
A liar, a puffed-up, lightweight person,
like a cartoon character.
He is quick-talking, speaks in asides,
which never come to the point but
are made to cheat you.


He always has a ready answer to justify,
mainly to himself, the house of cards
that he has built.

Baldoni



La Boba Marza, l'attaccabrighe,
è l'ignorante pericoloso di cui sono piene
le bettole della migliore periferia
del porto di Trieste che
Joyce amava frequentare e dove
senza dubbio apprende le parolacce.
Quando ero un ragazzino,
ne ero terrorizzato e mi guardavo bene
dall'incrociare il loro sguardo.

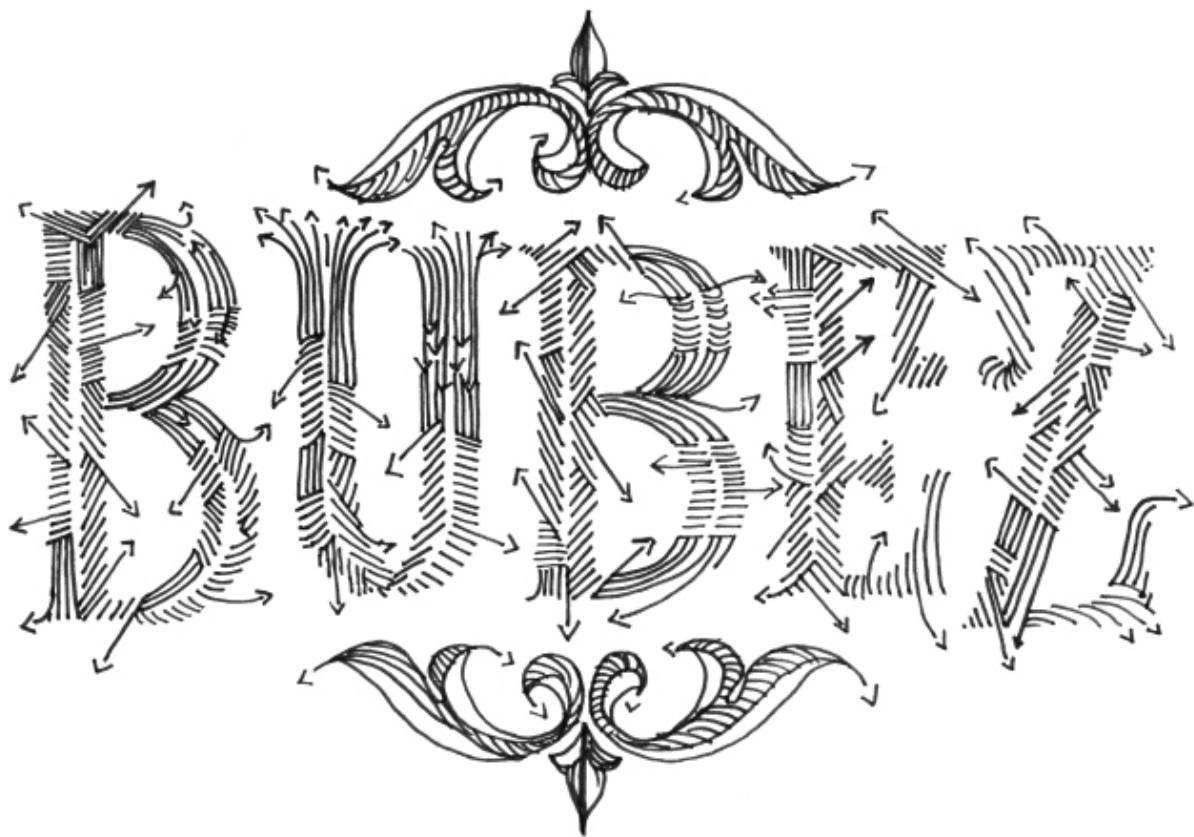
The trouble maker,
He is a dangerous ignorant type, best found
in the spit and sawdust pubs round
the grottiest parts of the port area in Trieste
where Joyce loved to hang out and where
he no doubt learned the swear words.
When I was a kid, I was terrified of them
and very careful to avoid meeting
their gaze.






BOBA
mandu
BUBA

Bubez è un ometto, il factotum, l'imbecille sottomesso che dice sempre sì e che tutti guardano con cinico disprezzo, dall'alto in basso. In breve, il personaggio in secondo piano che nessuno vuole essere e che tutti noi abbiamo paura di diventare, nel romanzo che è la nostra vita. Perché viene da der Bube, il Fante, sotto il Re e pure sotto la Regina.


Bubez is a little man, the dogsbody, the subdued fool who says "yes" to everything you say and who everyone looks down on with cynical contempt. In short, the character who remains in the background that nobody wants to be and yet one we are all afraid of becoming, in the novel that is our life. It comes from Bube, the Jack, who is below the King and even below the Queen.





Una Vecia Crodiga, letteralmente
una vecchia cotica, la pelle del maiale,
è una signora così inacidita
da farsene una ragione di vita,
dell'essere sgradevole.
Tirchia, malefica, maleducata, cinica
carogna, esperta dell'ultima parola,
gode dell'essere sgradevole
con chi se lo è meritato ma soprattutto
con le persone che sono state
più gentili con lei.
Non si salva nessuno.

Una Vecia Crodiga,
literally an old "pork scratching",
the pig's skin, is such a sourpuss of
a woman that she makes it her life's work
to be unpleasant, stingy, spiteful,
a rude old bird, expert at having
the last word; she enjoys being
unpleasant to those who deserve it but
most of all to the people who have been
kind to her.
No one is spared.







James Joyce frequentava
bettole e bordelli, beveva e beveva
e poi parlava e parlava come scriveva.
Per questo Giacomo Lole,
che vuol dire folle in triestino, è perfetto,
e noi lo amiamo perché ad ogni sua frase
che leggiamo, ci si scatena una tempesta
creativa che ci spinge a fare ed inventare.
Questa Parolazza è anche una
dichiarazione di amore per Herb Lubalin
(1918-1981), grafico americano
che capì subito quanto un carattere
tipografico potesse cambiare
il senso di una parola.

James Joyce frequented
pubs and brothels, drank and drank
and then he talked and talked as he wrote.
This is why he called himself Giacomo Lole,
which means wally in Triestino, it's perfect,
and we love him because with each
sentence we read, there is a creative storm
that pushes us to achieve and invent.

This Parolazza is also a declaration of love
for Herb Lubalin (1918-1981),
an American graphic designer who
immediately understood how a typeface
could change the meaning of a word.



Love

Mona era una delle parolacce preferite di James Joyce.

È la prima parola che i bambini triestini imparano, subito dopo mamma e appena prima di papà.

Per me il Mona è un supereroe il cui super potere è quello di far sentire gli altri più intelligenti di quanto davvero siano.

Mona was one of James Joyce's favourite swear words.

It means twat, in every possible way.

It is the first word that children learn in Trieste, right after Mum and just before Dad.

For me, Mona is a superhero whose super power is to make others feel cleverer than they are.

MANNA

Il nagàna è un bullo
invecchiato e infiacchito.
Pur di far vedere
che è ancora capace di tuffarsi
dalla scogliera, rischia di finire direttamente
sul letto di un ospedale.

Se ne vanterà fino al letto di morte.

A Nagàna is a tired
and weakened bully.
But still wants to show
he is still able to dive from a cliff,
risking ending up directly
in a hospital bed.

He will keep on boasting about it
even on his deathbed.




NAGANA




‘Giorgio, non fare il Pisdrùl e vieni
a trovarmi a Zurigo’, scriveva James Joyce
a suo figlio, che si lamentava
del fatto che a Trieste nulla si muovesse
(notare che poco si muove tuttora).
Pisdrùl vuol dire bambino ma la parola
viene dallo sloveno pizda (mona, o monello
in questo caso).

“Giorgio, don’t be a Pisdrùl, come
and see me in Zurich”, wrote James Joyce
to his son, who complained of the fact
that in Trieste nothing happened
(note, it’s still the case today).
Pisdrùl means child but the word
comes from the Slovenian pizda
(twat, or brat in this case).

Pisdrül






James Joyce, da buon irlandese,
è un gran petés, un petesòn.
Che non è un figlio di Peter ma un
ubriacone, fatto e finito, senza rimedio
e senza vergogna. Lo stile che ho dato
a questo epiteto vuole orgogliosamente
ricordare l'etichetta d'un alcolico
anglosassone.




James Joyce, like any good Irishman,
was a great petés, a petesòn.
That he is not a “son of Peter”
but a drunkard, to the marrow,
hopelessly so and without shame.
The style I gave to this epithet proudly
reminds us of the label of an Anglo-Saxon
booze bottle.

PETESON



Magro, piccolo e nervoso, un po' curvo:
Schila! Ovvero quel gamberetto
minuscolo semitrasparente
che nuota a mezz'acqua tra i sassi
delle spiagge del golfo di Trieste,
così veloce da non riuscire a toccarlo
anche quando se ne sta vicino
al nostro piede, all'inizio dell'estate,
al primo, freddo, bagno in mare.



Thin, small and nervous, a little bent: Schila!
That is that tiny semi-transparent shrimp
that swims in low tide among the stones
on the beaches around the Gulf of Trieste,
it is so fast that you can't touch it,
even when you're near it,
you can see it around your feet,
in early summer, on that first cold,
dip in the sea.





Strafanic! Uno degli epiteti più sprezzanti, Cianfrusaglia. Si dice che venga dal latino 'extra faniculum', dove il fanicolo era il tempio agli dei, o alla madonna, agli angoli delle strade, pieni di ex-voto appiccicati tutt'intorno.

Lo stile di questa parolazza è un omaggio a Chris Nemeth, dio inglese della grafica degli anni '80 e a mio padre e a mia madre, che mi hanno insegnato a fare nodi e a liberarmene.




Strafanic! One of the more contemptuous epithets, knick-knack.

It is said to come from the Latin "extra faniculum", where the fanicolo was the temple to the gods, or to the Madonna, to be found on street corners, chock full of votive offerings all around.

The style of this parolazza is a tribute to Chris Nemeth, English god of graphics artists of the '80s and to my father and mother, who taught me to tie knots and to get out of them.




STRANING



Strana persona vestita da sembrare
uno struzzo, strauss in tedesco,
è una delle prime parole che io ricordi,
detta da una strega triestina a mia madre,
appena arrivata da Parigi a Trieste con me,
sul tram che ancora passava sulle rive
del porto, vestiti come ci si vestiva
dove lo stile nasceva.
Le sono grato per avermi abituato
fin da subito a costruirmi l'armatura
appropriata per ogni offesa.

Strange person dressed to look like
an ostrich, or Strauss in German,
it is one of the first words I remember,
told by a Triestine witch to my mother,
who had just arrived in Trieste from Paris
with me, on the tram that still went along
the waterfront. We were dressed
in the latest fashion of the time.
I'm grateful for this insult as I could get
used to it right away to build the right
armour against every offense.



Stravinsky

Da che cosa deriva sturlo?
Nessuno ha saputo dirmelo.
Ma il suono mi sembra Stuhl,
sedia in tedesco, una sedia traballante
che è lì, stupida, nessuno la usa
e si finisce per non vederla nemmeno più,
quando si entra in una stanza,
passandole davanti.
Il peggiore degli incubi
per un artista.

What is the origin of this?
No one has been able to tell me.
But the sound seems to me Stuhl, chair
in German, a rickety chair which is there,
looking out of place, nobody using it
and you end up not even seeing it anymore,
when you go into a room,
walking in front of it.
The worst of all nightmares
for an artist.

STURLO

Tandùl è un Pisdrùl, ormai cresciuto.

La paglietta di Joyce è sulla U,
che letta all'inglese si pronuncia come YOU,
'because you are most certainly a Tandùl,
dear'.

Tandùl is a Pisdrùl,
who has now grown up.

Joyce's straw hat is on the U, as in YOU,
'because you are most certainly a Tandùl,
dear'.

TANDUL



Joyce era quasi certamente un trapolèr, in quei tempi che rassomigliano tanto ai nostri. Ci si doveva arrangiare allora come oggi, con mille trucchetti e trabocchetti, come un trapolèr, l'uomo che viene a catturare i ratti in casa.

Lavoro umile e sporco, sta su per miracolo, come quello dei creativi:

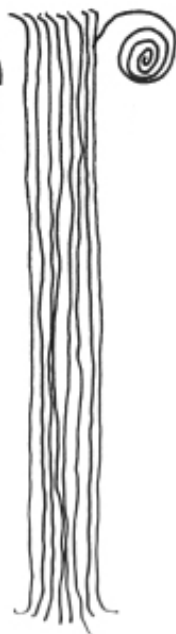
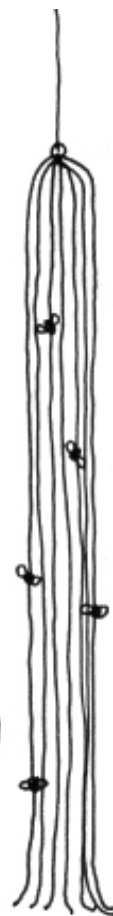
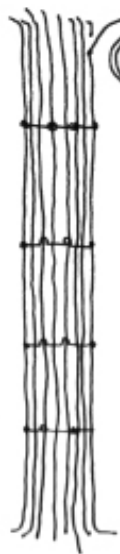
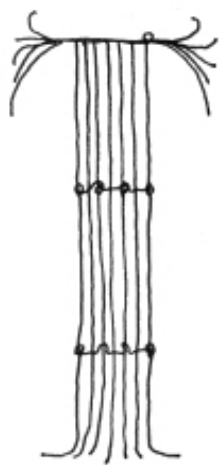
vedi un'idea, lì in un angolo della stanza, dov'è più buio, sbucare da una crepa, prepari la trappola, tutto eccitato per averla lì davanti e... quando ne acchiappi una, è una vittoria sentirla agitarsi, urlando per liberarsi!

Joyce was almost certainly a trapolèr, in those times that seem so much like ours. We had to cope with them then as we do today, with a thousand tricks and pitfalls, like a trapolèr, the man who comes to catch the rats at our home.

A poor and dirty job, miraculously, like that of creative workers:

you see an idea, there in a corner of the room, where it is darkest, emerge from a crack, you prepare the trap, all excited to have it there in front of you and... when you catch one, it is a victory to hear it stirring, screaming to break free!









MORE BEEN

The spirit of Joyce, the characters of Prossen

by Riccardo Cepach

Nel corso del Bloomsday 2018, il festival a tema joyciano che il Museo Joyce Museum organizza ogni anno in occasione del 16 giugno, la data cardine in cui si svolge l'Ulisse, assieme agli amici del Caffè San Marco abbiamo realizzato una serata intitolata More been, deformazione "joycesca" del dialettale «morbin» (allegria, buon umore), per parlare del rapporto di Joyce con il dialetto triestino - soprattutto grazie al contributo di Laura Pellaschiar che queste cose sa e studia - ma anche del triestino stesso, della sua intrinseca creatività e di come essa si esprimesse e si esprima in particolare nello scoppiettante eloquio dei quartieri popolari. Un triestino così creativo e scoppiettante da influenzare uno degli scrittori più innovativi e visionari che la modernità abbia dato.

Abbiamo parlato del divertente linguaggio segreto che gli scaricatori di porto avevano inventato per rendersi - del tutto - incomprensibili ai doganieri (che spesso triestini non erano, né ai tempi dell'Austria né a quelli dell'Italia) invertendo le sillabe delle parole. Si tratta del famigerato parlare a la vèrsari (o a la sàriver) cioè «ala riversa», che anche i malviventi parigini usavano (e chiamavano verlan, inversione di à l'envers, appunto) e cui sembra che lo stesso Joyce fosse dedito almeno stando a quanto ce ne ha detto Alessandro Ambrosi, recente autore di un piacevole libretto sul tema. Ambrosi, infatti, ha riesumato un vecchio articolo dello studioso joyciano Stelio Crise¹ da cui si evince che l'irlandese aveva definito "docile" la città di Trieste in quanto trovava «fazole ciorla per pal coflio» ossia prenderla per il fiocco (per metatesi e con epentesi di "l" o "i" - tanto per dire che son robe colte - da «fioco» o «foco»). Dove «fioco», naturalmente, è eufemismo che sta per «culo».

Perché il linguaggio segreto, quello che isola un gruppo ed esclude tutti coloro che non ne fanno parte è uno dei meccanismi fondamentali della creatività linguistica, uno di quei processi che spesso nascono nella comunicazione infantile e che possono condurre da una parte al linguaggio "inventato con rigore" delle Maldobrie di Carpinteri e Faraguna (di cui, grazie alla collaborazione di Gabriella Norio, abbiamo letto alcuni esempi) e dall'altra al turgore linguistico di un Finnegans Wake cui, certo, ciascuno può attingere, ma solo a patto che sia disposto ad assimilarne i meccanismi.

Fra questi meccanismi, che sono universali e che, tuttavia, i triestini sembrano riuscire a sviluppare in eccellenza utilizzando il loro idioma

- e solo così - c'è anche l'incontro di semantiche e sintassi che appartengono a lingue diverse, spesso affinato dalla parodia di registri discorsivi elevati. È quello che magistralmente fa Diego Manna, funambolo del triestino moderno e a sua volta ospite della serata, che ha portato alcuni esempi della sua straordinaria analisi degli endemismi linguistici triestini, scritta in un inimitabile triestinglish e ispirata agli standard internazionali dei papers scientifici universitari, primo fra tutti il quelling, ossia l'attitudine all'utilizzo del denotativo universale triestino «quel», con il quale si può indicare qualsiasi oggetto, azione o esperienza.

Tutto ciò è già ben presente in Joyce e nell'uso che Joyce fa del dialetto triestino negli esempi che conosciamo, primo fra tutti la lettera del 5 gennaio 1921 con la quale lo scrittore irlandese, da poco trasferitosi a Parigi, chiede al suo amico Italo Svevo la gentilezza di portargli gli appunti che gli servono per lavorare al suo nuovo romanzo «intitolato Ulisse ossia Sua Mare Grega». Nella lettera di Joyce, che è scritta in un italiano artatamente burocratico e pomposo nella prima parte e in un divertentissimo e schietto dialetto triestino infarcito di calembours nella seconda, infatti, si ritrovano un po' tutte le caratteristiche che abbiamo individuato fin qua. Innanzitutto la parodia di registri discorsivi estranei e assurdamente elevati o improbabili applicati a contesti volgari: lo scrittore chiede al suo «colendissimo collega» Svevo di recarsi nell'appartamento del cognato «prospettante i postriboli di pubblica insicurezza» per recuperarvi «una mappa di tela cerata legata con un nastro elastico di colore addome di suora di carità» (ineccepibile traduzione dell'espressione triestina «color panza de moniga», il carnacino pallido della pelle che non vede mai la luce del sole) in cui Joyce dice di aver riposto «i segni simbolici dei languidi lampi che talvolta balenarono nell'alma mia».

In secondo luogo il gioco di parole, la scintilla che spesso scaturisce dall'attrito fra lingue diverse, come quando Joyce suggerisce a Svevo di acquistare una valigia «che si poi serrar cola chiave che nissun poi verzer» in un negozio vicino alla sede del giornale "Il Piccolo" («Ne ghe xe tante di ste trappole da vender da Greiniz Neffen rente al "Piccolo"»), assicurandolo che poi al pagamento avrebbe provveduto il fratello di lui, Stanislaus, «el professore della Berlitz Cul». Ma soprattutto, in questa lettera, è interessante il già citato scherzo col quale Joyce ribattezza il suo romanzo, ancora da ultimare, «Ulisse ossia sua mare grega», per due motivi: da una parte recupera una forma di insulto, assai comune a Trieste, di cui tuttavia la gran parte dei parlanti non conosce più il significato, essendo che le donne greche erano conosciute, nella Trieste emporiale del

sette e ottocento, per l'esercizio della prostituzione, sicché l'insulto risulterebbe piuttosto pesante se, come detto, non se ne fosse persa l'origine, talché i triestini se lo scambiano allegramente in circostanze di assai poco conto. Contemporaneamente avvia un meccanismo di stratificazione e straniamento umoristico del senso originale: Ulisse, re di Itaca, non poteva che avere una «mare grega», e la «mare grega» di Ulisse rappresenta quindi uno dei punti di innesco di quel lungo processo che, attraverso la stratificazione semantica e la deformazione umoristica delle parole in Ulisse, conduce al delirio organizzato e onirico di Finnegans Wake dove tutto il materiale linguistico con cui Joyce è entrato in contatto nella sua vita entra nella fonderia-laminatoio della sua creatività.

Ed è a questo livello di elaborazione del significante che, a mio modo di vedere, si colloca l'operazione, gustosa e raffinata, di Paolo Prossen, ultimo ospite di quella famosa serata, non solo in veste di graphic designer del materiale promozionale del festival ma, soprattutto, come autore della mostra di elaborazioni grafiche intitolata appunto Parolazze che in quella occasione è stata inaugurata.

Prossen, non a caso, trae dal vocabolario triestino proprio quelle parole che rappresentano una sorta di insulto (le «parolaze») che, come l'archetipico «mare grega» o l'eufemistico «cior pal coffio», evocano nei triestini assai più il senso di un'affettuosa rievocazione che quello di un'onta da lavare col sangue: strafanic, bubez, boba, straus, sturlo, tandùl sono tutti termini del linguaggio familiare o della cerchia amicale, epiteti solo fintamente squalificanti, giudizi che strappano il sorriso. Lo è anche quell'epiteto, pisdrul, che Prossen giustamente "scolarizza" nel tratto riportando l'infanzia al banco e al calamaio e che, ancora recentemente, uno studioso anglosassone mi ha chiesto gentilmente di tradurre, non riuscendo a trovar in nessun luogo il significato di quella misteriosa parola che Joyce utilizza affettuosamente in alcune lettere degli anni '30 al figlio Giorgio parlando del figlio di questi, il nipote Stephen James all'epoca, appunto, pisdrul.

E se in Finnegans Wake le parole non solo si combinano fra loro, intrecciandosi al di là dei confini linguistici e dando vita alle famose "parole-valigia", ma addirittura recuperano in funzione di connotazione il loro significante sonoro sicché il suono delle parole per cui i segni tipografici stanno diventando un elemento imprescindibile del senso, le parole disegnate da Prossen, qui, recuperano e utilizzano allo stesso modo il significante tipografico, le lettere di cui ciascuna "parolazza" è composta, deformandole e caricandole di un senso che si fonde con quello - o quelli - del significato denotato, in una relazione che il

linguista Charles Peirce avrebbe definito iconica.

Tanto che verrebbe voglia di vedere il passo successivo, là dove Prossen dovrà affrontare direttamente le parole-valigia di Joyce, magari per inserirle in delle parole-armadio o meglio, parole-armeron, segni estremamente capienti al cui interno trovano spazio tutti assieme tutti i significanti e i significati, gli echi di espressioni dimenticate, le varianti linguistiche, i suoni dei fonemi e la forma dei caratteri tipografici di sua invenzione, così da aggiungere un ulteriore livello alla stratificazione esponenziale della scrittura joyciana.

Per ora godiamoci queste deliziose Parolazze, a partire da Angusigolo - l'uomo sottile come un'aguglia, che risuona al nostro orecchio come qualcosa che viene da un lontano passato e salta al nostro occhio come qualcosa che assomiglia, tutto insieme, al pesce, all'ago e al filo che lo attraversa - fino a Trapoler, forse il mio preferito, dove l'attitudine dell'imbroglioncello si confonde con lo strumento attraverso cui metaforicamente la esercita, la trappola, che è anche una gabbia - che in triestino si dice «cheba» e, naturalmente, vale anche «preson», «galera», che è il luogo dove forse finirà - e che rievoca irresistibilmente le «trappole» che Joyce, in quella famosa lettera, chiedeva a Svevo di comprare per chiudervi il suo Ulisse mare grega, che altro non erano se non una parola-per-valigie.

MORE BEEN

The spirit of Joyce, the letters of Prossen.

by Riccardo Cepach

During Bloomsday 2018, the festival that the Joyce Museum organizes to celebrate Joyce every year on the 16th of June - the key date in which Ulysses takes place - we have organized, together with the friends of Caffè San Marco, an evening entitled More been, a "Joycian" corruption of the dialect word "morbin" (joy, good humor), to talk about Joyce's relationship with the Trieste dialect. We have to give our special thanks to the contribution of Laura Pellaschiar who knows and studies these things - but also to the Trieste dialect itself, due to its intrinsic creativity and how it expressed itself then and expresses itself now in particular in the sparkling eloquence of poorer neighborhoods. A Triestino which sounds so creative and lively as to influence one of the most innovative and visionary writers that modernity has given us.

On that occasion, we talked about the funny secret language that the dockers had invented to make themselves completely incomprehensible to customs officers (who often were not from Trieste, neither in the times of Austria nor those more recently of Italy) by inverting the syllables of words. It is the notorious use of la vèrsari (or la sàriver) that is «back-to-front», which even the Parisian underworld used (and called verlan, inversion of à l'envers, in fact) and which it seems that Joyce himself was addicted to at least according to Alessandro Ambrosi, a recent author of a delightful booklet on the subject. Ambrosi, in fact, brought back to life an old article by the Joycian scholar Stelio Crise which shows that the Irishman had defined the city of Trieste as meek because it found "fazile ciorla for pal coffio" or take it for the bow (for metathesis and with epenthesis of "l" or "i" - just to say that they are cultured matters - from "fioco" or "floco"). Where "fioco - bow", of course, it is euphemism that stands for "arse". Because the secret language, the one which isolates a group and excludes all those who are not part of it, is one of the fundamental mechanisms of linguistic creativity, one of those processes that often arise in children's communication and that can lead, on the one hand, to the language "invented with rigor" of the Maldobrie by Carpinteri and Faraguna (of which, thanks to the collaboration of Gabriella Norio, we have read some examples) and, on the other, to the linguistic fullness of a Finnegans Wake to which, of course, everyone can draw on, but only if ready to learn the mechanisms.

Among these mechanisms, which are universal and which, however,

the Triestini seem to succeed in developing par excellence using their dialect - and only in this way - there is also the meeting of semantics and syntaxes that belong to different languages, often refined by parody of high discursive registers. This is what Diego Manna masterfully does, a tightrope walker from modern Trieste and also a guest of the evening, who brought some examples of his extraordinary analysis of Trieste's linguistic endemism, written in an inimitable Triestinglish and inspired by the international standards of university scientific papers, primarily the use of "quel" (that) which is the universal Triestine word with which one can indicate any object, action or experience. All this is already very present in Joyce and in the use that Joyce makes of the Trieste dialect in the examples we know, first of all in the letter of January 5, 1921 with which Joyce, who had recently moved to Paris, asked his friend Italo Svevo to kindly bring him the notes he needed to work on his new novel "Ulysses or His Mother Grega" ("His Greek Mother", playing on the idea that Ulysses' mother was Greek, yet "Tu Mare Grega" means "Dammit / You mother is a whore"). In Joyce's letter, which is written in an artfully bureaucratic and pompous Italian in the first part and in a hilarious and frank dialect of Triestino chock full of calembours in the second one. In fact, all the features we have identified so far can be found. First of all, the parody of extraneous and absurdly high or improbable discursive registers applied to vulgar contexts: the writer asks his "very fine colleague" Svevo to go to his brother-in-law's apartment "facing the brothels of public insecurity" to recover "an oilcloth briefcase tied with an elastic band which is "Nun-belly coloured" (flawless translation of the expression «color panza de moniga », the pale fleshy colour of the skin that never sees the light of the sun) in which Joyce says he has placed « the symbolic signs of the languid lightning that sometimes flashed into my soul". Secondly, the play on words, the spark that often springs from the friction between different languages, such as when Joyce suggests to Svevo to buy a suitcase "which could be closed with a key so that no one can open it "in a shop near the headquarters of the "Il Piccolo" newspaper ("Ne ghe xe tante di ste trappole da vender da Greiniz Neffen rente al "Piccolo"») (there are many such rubbishy things on sale at Greiniz Neffen near the Piccolo newspaper), assuring him that his brother, Stanislaus, "and the professor of the Berlitz Cul" (Berlitz School / Berlitz Cul - arse) would pay. But above all, in this letter, the interesting thing is the aforementioned joke with which Joyce names his novel, still to be completed, "Ulysses or his mare grega", for two reasons: on the one hand he uses a form of insult, very common in Trieste, which, however, most of the speakers no longer know the meaning of, since the Greek women were then known, in the

mercantile Trieste of the eighteenth and nineteenth centuries, for prostitution, so that the insult would be rather heavy if, as mentioned, the origin had not been lost, so that the people of Trieste would happily employ it with little thought. At the same time he starts a humorous stratification and alienation mechanism of the original sense: Ulysses, king of Ithaca, could only have a «mare grega», and the «mare grega» of Ulysses therefore represents one of the triggering points of that long process, through the semantic stratification and the humorous deformation of the words in Ulysses, this leads to the organized and dreamlike delirium of Finnegans Wake where all the linguistic material with which Joyce came into contact in his life enters the mill of his creativity. And it is at this level of elaboration of the signifier that, in my view, the operation, tasteful and refined, of Paolo Prossen, the final guest of that famous evening, is placed, not only as a graphic designer of the festival's promotional material but, above all, as the author of the exhibition of graphic works entitled Parolazze which was inaugurated at that time. Prossen, not surprisingly, carefully chooses from the Triestine vocabulary those words that represent a sort of insult (the «parolaze») which, like the archetypal «mare grega» or the euphemistic «cior pal coffio», evoke much more in the Triestini the sense of an affectionate retort than an insult of the first water: strafanic, bubez, boba, straus, sturlo, tandùl are all terms of colloquial language or used between friends, and only mild epithets, that raise a smile, not anger.

It is also that epithet, pisdrol, that Prossen rightly “frames” in the childhood setting of the school desk and the inkwell and that, still recently, an Anglo-Saxon scholar kindly asked me to translate, failing to find anywhere the meaning of that mysterious word that Joyce used affectionately in some letters of the 1930s to his son Giorgio referring to Giorgio's son, his grandson Stephen James, as being a pisdrol ('little pisser'), because of his youth.

And if in Finnegans Wake the words not only combine with each other, intertwining beyond the linguistic boundaries and giving life to the famous “suitcase-words”, but even recovering their sound meaning by connotation so that the sound of words for which the typographic signs are becoming an essential element of the sense, the words drawn by Prossen, here, recover and use in the same way the typographic signifier, the letters of which each “long word” is composed, deforming them and charging them with a sense that blends with the one - or those - of the denoted meaning, in a relation that the linguist Charles Peirce would have called iconic.

So much so, that one would like to see the next step, where Prossen will have to deal with Joyce's suitcase-words, perhaps to put them

inside closet-words, or better, parole-armoròn, signs so big as to contain all together the signified and the signifiers and the meanings with the echos of forgotten expressions, linguistic variants, sounds of phonemes and the shape of typographical characters invented for this purpose to add another layer to the exponential stratification of Joyce's writing.

For now, however, let's enjoy these delicious Parolaze, starting from Angusigolo - the man as thin as a needlefish, a word that resonates in our ears like something that comes from a distant past and catches our eye, like something that looks like a fish, all together, like the needle and the thread that runs through it - up to Trapoler, perhaps my favorite, where the attitude of the hustler confuses itself with the instrument through which he metaphorically exercises it, the trap, which is also a cage - which in Trieste is “cheba” and, of course, “preson”, “galera” (prison), which is the place where perhaps he will end up - and which irresistibly evokes the “traps” that Joyce, in that famous letter, asked Svevo to buy to close his Ulysses, mare grega, traps which were nothing but a word-for-suitcases.

Parolacce al San Marco.
Testi e grafica di Paolo Prossen.
Ringraziamenti ad Eugenia, Alexandros,
Riccardo, Annalisa, Nathalie, Matteo e
soprattutto a Suzy, che mi ha insegnato
che tutto è possibile.

Bad Language at The San Marco.
Texts and graphics: Paolo Prossen.
Thank-Yous: Eugenia, Alexandros,
Riccardo, Annalisa, Nathalie, Matteo
and above all, to Suzy, who taught me
everything is possible.



SERVIZI EDITORIALI srl
via G. Donizetti, 3/a - 34133 Trieste
PARTITA IVA: 01084190329
tel: 0406702007 fax: 040 0643511

www.asterios.it
info@asterios.it

DISTRIBUZIONE: Messaggerie Libri
PROMOZIONE: Libromania

All Rights reserved
© Paolo Prossen 2019

paoloprossen.com

